Sig. Turin Dott. Pier Luigi ~~Portogruaro~~ Udine

Giovedì 29 Giugno 1882 Num. 3

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccaio in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

INTRODUZIONE

Abbiamo accennato un'altra volta, che tutti gli undici vescovi del Veneto sottoscrissero un libercolo in data 19 Settembre e lo mandarono al papa in prova del loro attaccamento alla Sede pontificia e di riprovazione alla condotta del Governo italiano. Abbiamo pur detto, che il giudizio di questi undici scomunicati omuncoli non vale una presa di tabacco. Gli uomini di sapere conoscevano già prima il tenue valore dell'episcopato veneto e non aveano bisogno, che nessuno li illuminasse a disprezzare le opinioni di quei rugiadosi gonfianuvoli. Non così coloro, che per le loro condizioni hanno avuta una scarsa coltura. Questi facilmente potrebbero credere, che noi siamo troppo severi nel giudicare i così detti successori degli Apostoli. Perciò abbiamo pensato di dare in mano a chiunque argomenti potentissimi a giudicare da se, che razza di uomini sieno que' undici mitrati, che nel loro libercolo hanno offeso non solo il governo, ma tutti i liberali d'Italia. Incominciamo oggi dal vescovo di Vicenza Monsignor Giovanni Antonio Farina, che da oltre trent'anni colla sua sapienza illumina le pecorelle del Signore.

EPISCOPATO VENETO

Vescovo vuol dire *sopraintendente* ed indica un uomo, che in una certa estensione di territorio vigila e provede, che la religione sia bene amministrata. In Italia è la corte pontificia, che ha dallo Spirito Santo la incombenza di nominare i vescovi, i quali a tale ufficio vengono scelti fra i più elevati per sapienza, fra i più noti per prudenza, fra i più zelanti della vera fede, fra i più positivi nell'ecclesiastica dottrina. Tale certamente è Monsignor Giovanni Antonio Farina, ora vescovo di Vicenza ed un tempo vescovo di Treviso, ove lasciò monumenti imperituri della sua sublime eloquenza sacra. In prova del nostro asserto riproduciamo la sua celeberrima orazione funebre da lui recitata in onore del suo amico Felice de Maria confessore di una casa religiosa istituita dallo stesso Monsignor Farina, che credette opportuno di pubblicarla colla stampa in edificazione dei fedeli.

Ecce vere Israelita in quo dolus non est. (Ioan. 1. 47).

Ecco un buon uomo. Confesso il vero, o Signori. Non so, se l'animo mi reggerà a razzolare quattro sole parole sulla salma appena fredda del mio amico Felice De Maria. Avealo promesso, verissimo, e mi pareva questo anche un tributo ben doveroso alla memoria di Lui; mi pareva un sollievo, un bisogno del mio cuore. A qualcuno, che cortesemente esibiva l'opera sua, perchè io non mi vi sobbarcassi, francamente ho risposto: no; proprio non posso. Per quanto meglio da voi si fornisca l'assunto, vuol essere lavorato dalle sole mie mani. Non posso. Lasciate al mio sentimento uno sfogo affettuoso.

Così allora; adesso altrimenti. Adesso vorrei scansarmi, se mel consentiste. Reputo la parola un passo crudele, che riapre la piaga, che rinnova il martirio.... Tacendo io, l'estinto rimane il medesimo al suo posto; io pure al mio fra il rammarico; e parlando posso forse pigliare un vantaggio. Sentite dunque la vita di un uomo dabbene. Della bontà nel mondo si pensa assai grossolanamente. Ma se Dio solo è buono, come insegna il Vangelo, chi ritrae di tale prerogativa, è a dire, che non ad uomini, ma a Dio si avvicini. Felice De Maria fu tipo di bontà, lucido come l'ambra, semplice come l'acqua. Gli conviene il bel panegirico da Gesù Cristo medesimo pronunciato a Natanaello: *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Specchiamoci in Lui.

Nel 25 di Aprile io stava qui ministro di solenne festività: il compagno era allegro, ne tripudiava.

Il 26 discostandomi invitavalo a seguirmi; ed ei secco secco rispondeva: che più non veniva; al 27 era morto. Oh Dio! che colpo al mio cuore! Dopo trentadue anni di fratellevole corrispondenza, tutta sento l'amarezza del distacco; sulla cima de' pensieri tutte mi si risvegliono le nostre abitudini, le ricreazioni, i passeggi, i motti usitati. L'anima gli accarezza gl'incarna e poi li rimpiomba nel fondo con orribile apprensione. È valico un mese! Oh mese! Oh mese! Qua morti, là morbi impetuosi e feroci. I giorni incerti, le notti inquiete, che abbiamo trascorso. Lo spirito vagolava fra sogni di tetre pitture, fra sospiri e lamentazioni, fra il pertugio delle sepolture e l'orrore de' cenotafi. Dessa fu meditazione cupa, straboccchevole, o Signori, e che nell'idea di allontanarne il ribrezzo ci faceva credere minor male la morte all'improvviso. Nel candore della sua coscienza ad essa mirava Felice. Ben cento volte dimesticamente mi replicò, che già aveane fatto dimanda e ne sperava esaudimento. Sì, ti volasti al Signore, e ti fe' pago. Penetro adesso al midollo le tue velate parole, con che accennavi di volerti cibare ordinariamente del sacramento in forma di viatico. E fermo nel tuo pensiero ti regalavi da buono, facendo bene a tutti quanti per non dar che occasioni di buon esempio e farti degno di morir della morte di un Andrea d'Avellino. Morte tremenda sicuramente, se al cospetto del Signore non fosse sempre e in qualunque modo preziosa la morte de' suoi Santi (Psalm 117·17). Il buono non muore, grida il Libro della Sapienza, ma vive eternamente. La sua sorte soverchia le umane vicissitudini; vien detto che muore così, perchè si vede appassire egli pure nel gran prato del mondo, frammischiato

sul cumulo delle altre erbe profane. Ma è bugia; ei beve l'aura di vita perpetuamente beata = *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace* (Sapien. 3. 2). E fu detto, che chi teme il Signore, è felice. Sua casa rocca invincibile, sua propagine fertile come vigneto tirato a risguardo del mezzodì, suo padiglione come un verziere patulo, come un pomiere. Nè giorni sereni lo inalberano, nè tempestosi il deprimono. Ogni cosa a Lui riferisce, che di tutte cose è motore. Vive d'imperturbata costanza, calmo, impassibile come scoglio all'urto degli Aquiloni. Questo è frutto d'una filosofia, che oggi forse non si conosce, ed a cui si battezzavano e si aguzzavano una volta i nostri giovani segnando alle ingannevoli cose, secondo la frase del gran pontefice s. Gregorio, il solo e vero suo nome di maliarde ed incantatrici (Mor. Lib. 10 cap. 16 de Job). A questa scuola conformò la sua vita il De Maria. Educato in famiglia veramente patriarcale, allo studio vecchio della pietà e della religione, figlio di una madre piissima, di un padre onestissimo, allevato sull'esempio di suo Zio Antonio Maria De Maria, che alla pirizia dell'arte sua innestò il raro esempio d'ogni virtù peregrina, non attinse che semi solidi ed inconcussi di profonda onestà. Se taluno di voi non conobbe il fratello di lui don Giovanni Maria di svegliate maniere e probità ereditaria, occupato lodevolmente in questa Cancelleria vescovile, tutti ben conoscete le sorelle Maria a Marianna (in questa avventurosa famiglia tutti erano sacri a Maria), che nella semplice rusticità delle forme appalesavano la purezza d'anime bennate e gentili. La prima aveane fatto tesoro e conserva come una Marta nelle consuetudini casalinghe; l'altra come una Chiara all'ombra solitaria e pacifica del cenobio.

E Felice fin da primissimi anni ebbe a maestro e compagno il conte Leonardo Ferramosca, ultima gemma sul ceppo di antichissima e nobile famiglia Vicentina; sui diciotto anni con lui frequentava gli ospizj, visitava i luoghi pii, dando saggio di maschio senno e maturo a cotal modo, che Marco Zageni, quel nostro rigorosissimo vescovo che ognuno sa, non ebbe ritrosia di concedergli l'assenso ad entrare, quando gli fosse mestieri, in ogni clausura di monasteri. E quanto fu lunga la sua vita, serbò sempre il medesimo metro, adoperossi in utili servigi, in pratiche di beneficenza, in esercizj di edificazione, sempre addetto alle chiese, sempre fabbriciere delle chiese e membro delle confraternite. Trovatemi un ufficio, a cui, purchè ternasse di decoro alla casa di Dio, abbia dato rifiuto. Accennatemi un povero, che a seconda di sue forze non abbia soccorso. Tutti si appressavano, ch'egli era affabile a tutti. Tutti il voleano a consigliere e compadre pei figliuoli nel fonte battesimale. Procuratosi a forza di onorati sudori modicissimo patrimonio, di altro nulla mai si curò che di attendere al bene colla sua leale schiettezza, mostrandosi esempio di cittadino vero e di cristiano perfetto.

E sallo non che altri questo Istituto, a cui donava sue cure e suo cuore. Unito a me anche ne' desiderj, tenero di tutto ciò, che sapeva essermi a sangue, gittossi a tutto uomo in questo campo disteso e magrissimo. Fondatore e padre non ambì che di coltivarlo, di diffonderlo, di provederlo. Qua stava tutto il giorno, qua meditava d'accosto all'altare. Figlie, vel rammentate il buon padre sedentevi appresso e trastullantesi con esso voi? Come tutte le pargolette gli si affollavano intorno! Gli stringevano le ginocchia e quale chiedeali un libro per divozione, quale un'imagine dipinta. Ei tutte con santa allegrezza consolava colla ingenuità di un Filippo Neri, tutte le ammalate a più istanti confortava collo zelo di un Vincenzo de Pauli. Voi rammentate frammischiante il giuoco ed il riso e poi porgentevi subito dottrine di fina morale? Con voi movea sul Berico, con voi visitava il Santo di Padova, con voi orava in istrada, nel cocchio, alla mensa, e perchè vi sollazzaste, si sollazzava, e perchè foste buone, vi dilettava. Ecco, o Signori, una perla di bontà; ad altro non aspirava che di vedere suggellata la perenne sussistenza dell'Istituto. Ma ahi! che anche al novello Mosè era vietato di mettere il piede sulla terra di promissione. Il pastore di Ietro almeno vagheggiolla da lungi fra le nebbie trasparenti sull'erta dei gioghi. Ma noi dovremo forse traboccar nel sepolcro senza travedere un albore di raggio splendente, senza presentire un palpito cittadino, che ci preludii di dormir quetamente il sonno di morte, lasciando argomento, che all'albero non mancherà alla sua volta l'acqua inaffiatrice, il sole fecondatore. Che dirò della rettitudine di Felice de Maria? Anche ombra d'ingiusto ferialo nel vivo e se gli entrava sospetto, tosto emendava e pagava di suo. Potrei addurre assai casi. Io ne fui testimonio, e per non menomare il suo censo, non avendo altre vie, malmenava se stesso in vitto e vestito. Io so. Fu un fiore di galantuomo. Che dirò, come nella incertezza dello spirito tranquillo squadrava gli avvenimenti, e checchè ne fosse, solo posavasi in Dio. (Eccles. 14). *Felix qui non habuit animi sui tristitiam et non excedit a spe sua.* Nel quarantotto a me trepidante predicava: Che paure, che paure? *Ecce, ecce oculi Domini super metuentes eum et in eis, qui sperant misericordiam ejus* (Psalm. 32.18). Sapete voi, quale sia il suo testamento? Leggetelo: *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei, tu es qui restitues haereditatem meam mihi* (Psal. 15.5) Che buon uomo! Che buon uomo! *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Era fatto pel cielo.

E qua m'immagino, che essendo già scritto di volerlo lassù, il Divin Redentore ragunato prima abbia a consiglio la sua corte celeste ed apertole il disegno. I comprensori chinando la fronte, e palma a palma battendo intuonano: *Amen. Alleluja.* La Madre Santissima, a cui Felice si dedicò e che sculta porta nel nome e sul petto, la Vergine appunto da noi adorata sul Monte, replica: *Amen Alleluja.* Ma ei bisognerebbe levarlo all'impensata per non previsto travasamento di sangue, per getto non opinato ma subitaneo di arterie. Tutti: *Amen, amen.* Deh! che non senta dolor di agonia; che i santi della terra non sappiano, gli Angeli dell'Istituto non ne disvelino il mistero. Tutti: *Amen, amen.* Che commovimento, che subbuglio, se così non si opera! Che alzar di preghiere, che suonare di squille ed arder di lampade e fumar di cerei dinanzi al cuor nostro? Che vi

direbbe allora quel cuore? Le suore e le figlie, le infermiere e le inferme, le sordomute e le more, le cieche e le veggenti, tutte tutte metterebbon sussulti, alzerebbone voti come un sol uomo. E il cuore che vi direbbe? Fiato alle canne, fuoco ai turiboli, tocchi al salterio, ed imagini pietose postevi incontro, e cuori di giovinette a voi proferiti e tabelle votive e candelabri intarsiati..... Che, che vi direbbe quel cuore? Allo strepito di tante trombe crollerebon le mura, fosser ben anco quelle di Gerico.

Ben mi ricordo, or volge il quarto anno, buccinavasi in cielo un simile atto. I lampi dieder suo segno, il tuono spiegò col rumore la vostra volontà. Egli languia sulle piume. Ma inutile; non si tenne il segreto. Pregavan le figlie, e il padre fu salvo, Signori..... Tutto il paradiso ad un coro allora cantò: *Amen, amen, alleluia, alleluia.*

Questo pensiero è scherzo di fantasia; il conosco sicuramente; ma fu così. E chi si oppone in contrario e crede che in ordine a Dio mai non si tronchino i supremi decreti, pieghi la testa e mi ascolti. Stava Ezechia sul pallido letto di morte: *Aegrotavit Ezechias usque ad mortem....* (Reg. IV. 20.1.) *Haec dicit Dominus Deus: morieris tu et non vives....* Prego, Signore, prego, Signore.... e tosto: *Addam diebus tuis quindecim annos* (Ibid. V. 6.) Benissimo! se in cielo non si ordinava così astutamente la trama, son certo, che noi l'avremo ancor qui. Se non che m'avveggo e voi mi fate accorto, che là e a giorni del principe di Giuda eravi anche Isaia capace egli solo di far fronte all'assalto. Oggi e qua non era che un Eli sonnolento. Avrete ragione; ma l'amico è già in cielo. Lo spero, e noi soli perdemmo. Il Signore chiamollo e disse all'anima sua (Osea 2.19). Vien meco, io ti farò sposa in sempiterno. Vieni dal Libano, ti cingerò di corona, mia colomba, mia bella (Cantic. 4.8). Beata, che celebrasti le nozze del candido Agnello! Si è lassù (Apoc. 19.9). Io lo spero. Assicurò la partita, più non paventa burrasche. Non più cupidigie, gli dirò col Grisostomo, non più sollecitudini, nè insidie, nè amaritudini, nè quella fredda parola del mio e del tuo, ma tutto di tutti nel gaudio dell'amore di Dio. (Chris. in Orat. de s. Philogonio Sez. III). Dalla terra fu dipartito per essere abitatore del Cielo. Lasciò questa chiesa entrando in un'altra; intermise le nostre solennità per festeggiare le encenie degli Angeli. = *Accessit ad Civitatem Dei viventis, Jerusalem coelestem et multorum millium Angelorum frequentiam, Ecclesiam Primitivorum, qui conscripti sunt in coelis.*

(Ad Hebr. 12.22.23). Si, è lassù. Degna adunque d'invidia e non di pianto mi sembra sua sorte. Si cambii, se egli è così, la gramaglia, ed ove eran cipressi, spuntino palme; se qua ci fu precettore, là ci sarà avvocato, dice Bernardo. Investito del regno impennossi alla gloria; vincitore del mondo sopra il mondo salì alla sua stella. Felice! veramente felice. Io lo spero; e se mai lieve neo della mondana polvere avvolse l'anima sua, noi spruzziamo la tomba di acqua espiatrice, onde tersissima e bella tramutisi in angelica farfalla. Felice! veramente felice! Oh risguardaci tuoi confratelli, che siamo incerti nella lotta del vivere, divisi fra speranze e timori. Prega il Signore, priegal per noi, priegalo pel tuo Istituto: = *Exurge in adiutorium nobis, ut et nos de nostra ereptione gaudeamus, et tu de plena victoria glorieris.* (Div. Bern. Serm. 2 de s. Victore). »

Noi crediamo, che la lettura di questa orazione abbia prodotto in tutti quella sensazione, che abbiamo provato noi, cioè profonda compassione verso l'autore. E perciò noi l'avremmo riprodotta per non esporre al ridicolo un uomo, che non conosciamo per altro che per la sua inettitudine al ministero episcopale e per la sua antica simpatia ad un governo straniero, la quale gli valse una mitra. Ma dacchè egli ha posto il suo nome fra gli avversarj del governo attuale sottoscrivendo un libercolo in offesa al sentimento nazionale ed al presente ordine di cose, noi dobbiamo fare violenza al nostro cuore e chiuderlo alla pietà verso di lui. Noi lo compatiamo bensì come uomo privato, come padrone di odiarci o di amarci secondo il suo istinto ed in relazione ai suoi interessi, ma non possiamo compatirlo come vescovo, quando lo vediamo così nudo dei principali requisiti per sostenere con decoro il suo ufficio. E tanto meno possiamo compatirlo, dopochè sappiamo, che con sì scarso corredo di scienza e di prudenza ecclesiastica ha votato per la infallibilità del papa ed ora pretende di costituirsi a nostro maestro in articoli di fede.

IL VICARIO DI GESU' CRISTO

Per giudicare se i papi sieno vicarj di Gesù Cristo, basta una cosa semplicissima; vedere. che cosa abbia detto e fatto Gesù Cristo, e cosa dicano e facciano i papi entro i limiti loro concessi dall'umana natura; poichè nessuno pretende miracoli.

Lasciamo da parte la umiltà, la modestia, la povertà del Nazareno. Se queste virtù fossero necessarie nel Vaticano, non si troverebbe, chi fosse inclinato a starvi. Esaminiamo la cosa dal lato politico. È certo, che i Romani non aveano diritto maggiore di padroneggiare in Palestina di quello che hanno i Francesi in Tunisia od i Turchi nei Balcani. Eppure Gesù Cristo non trattò mai nè da eretici, nè da scomunicati i ministri del governo romano, che avea posto sotto il giogo le provincie della Giudea, nè mai eccitato il popolo alla ribellione, nè deposto Cesare Augusto. Perocchè la religione, a stretto rigore di parola, non ha niente che fare colla politica, e Gesù Cristo stesso disse, che il suo regno non è di questo mondo.

Ma i papi non la pensano così. Anzi essi dicono, che un trono temporale è loro necessario. Confessiamo, che abbastanza moderate sono oggigiorno le loro aspirazioni in confronto di altri tempi, che gemendo chiamano beati, quando senza reticenze e senza ambage si proclamavano padroni assoluti delle corone o degl'imperj, ed a loro talento eleggevano o deponevano i sovrani. Questo si chiama operare a rovescio di quello, che disse e fece Gesù Cristo. Ora giudicate voi, quale nome convenga a quella razza di uomini, che a tale punto sconvolsero la religione cristiana, e come si debba appellare colui, che sotto aspetto religioso tenta precipitare nella rovina il regno d'Italia.

Grazie al cielo, non siamo più nel medio evo. Il popolo non è tanto rozzo ed ignorante come allora; quindi anche i sovrani non sono tanto deboli come allorquando tutta la loro potenza era fondata sulla ignoranza. Ma se il vento spirasse un po' favorevole, il papato non perderebbe l'occasione di approfittare, come ha dato saggio colla farsa del 13 Luglio anno decorso. Ciò che avvenne, può anche avvenire, specialmente dopo una lunga guerra, per cui fosse profondamente scossa tutta l'Europa e l'Italia avesse esperimentato l'ira del nemico Marte. Le condizioni presenti non giustificherebbero tali timori;

con tutto ciò non vi dispiaccia sentire che cosa potrebbe fare il papa, se per sorte fosse francese e volesse imitare un altro papa francese, che avea nome Giovanni XXII.

Luigi duca di Baviera fu eletto ad unanimità dagli elettori convenuti a Francoforte nel giorno 20 ottobre 1314. Questo nuovo imperatore protesse i Visconti di Milano, della quale famiglia il papa avea stabilito la rovina. Il papa Giovanni XXII, che ad ogni patto voleva il dominio francese in Italia, scomunicò l'imperatore e con Bolla 9 Ottobre 1323 gli mandò un'ammonizione, di cui trascriviamo la chiusa.

« Volendo dunque ovviare a siffatte intraprese per l'avvenire, difendere i diritti della Chiesa e ricondurre questo principe dal suo sviamento, lo ammoniamo con queste presenti e ingiungiamo a lui sotto pena di scomunica, *ipso facto*, di desistere tempo tre mesi dall'amministrazione dell'impero e dalla protezione dei nemici della chiesa, e di revocare, per quanto sarà possibile, tutto quelo che fece dopo aver preso il titolo di re dei Romani. Altrimenti gli dichiariamo, che, nullostante la sua assenza, noi procederemo contro di lui, secondo che vorrà la giustizia. Inoltre proibiamo a tutti i vescovi ed agli altri ecclesiastici sotto pena di sospensione, a tutte le città e le comunità, a tutte le persone secolari di qualunque condizione e dignità si sieno, sotto penna di scomunica contro le persone, d'interdetto sopra le terre e di perdita di tutti i loro privilegi, di non ubbidire a Luigi di Baviera, per quanto riguarda il governo dell'impero; e di non dargli ajuto o consiglio, nullostante tutti i giuramenti di fedeltà o di altro, dai quali noi li disobblighiamo. »

Grazie tante! avrà detto Luigi di Baviera. E queste si chiamano ammonizioni? Appunto, niente di più che ammonizioni in confronto di ciò, che poscia tentò contro di lui il papa. Con tutto ciò Luigi fu coronato a Milano il 31 Maggio 1327 ed a Roma il 22 Maggio 1328.

Così potrebbe avvenire ancora, se il papa trovasse appoggio presso potenze straniere gelose di qualche stato sorto di fresco e non fosse abbastanza forte a difendere le sue ragione. A questo persino gli uomini di Stato. Noi ci contentiamo di dire, che si fa torto a Gesù Cristo chiamando suo vicario il papa di Roma.

VARIETA'

Si ha sempre costumato a Pordenone, che il Municipio concorreva, quando era richiesto, a fornire la chiesa per le solenni circostanze. Così la chiesa somministrava alcuni ornamenti, quando il Municipio ne abbisognava. Ed appunto nella circostanza dei funebri per Garibaldi il Municipio chiese all'arciprete alcuni addobbi per adornare la loggia municipale, ove era stata collocata una statua del compianto Eroe. L'arciprete Aprilis rispose pronto, che essendosi sempre usato questo reciproco riguardo fra le due autorità, si servissero pure di quello, che loro faceva di bisogno.

Il cappellano dell'Ospitale appena saputo, che l'arciprete avea aderito alla domanda del Municipio, scrisse al vescovo di Portogruaro, che subito proibì all'arciprete d'imprestare gli ornamenti della chiesa. Ma l'arciprete letta la lettera di divieto del vescovo disse: Qui nella chiesa di s. Marco comando io; qui non comandano nè vescovi nè papi e tanto meno un prete subalterno.

Poche ore dopo il Municipio mandò a prendere i tappeti e l'arciprete li consegnò. Il cappellano dell'Ospitale prese una potente rabbia. Dopo quel di non vuole andare più a s. Marco. Nel giorno dei funebri all'alba fece attaccare il cavallo ed andò ad Aviano, dove stette tutta la giornata. Ritornò soltanto la mattina del giorno seguente, forse per non vedere gli onori, che si resero all'Eroe dei due Mondi. Ne nacque poi che per ciò un quarto della popolazione restò senza messa in quella domenica. La gente, come il solito, aspettava la messa nella chiesa dell'Ospitale; ma il cappellano era invece a digerire la bile ad Aviano. Così fece vedere chiaramente, che non e necessaria la messa neppure nei giorni festivi.

Staremo a vedere, se l'autorità civile lascierà un posto così importante ad un suo nemico.

Tenga conto la fabbriceria di quei tappeti, che un giorno saranno di maggior prezzo che le famose reliquie.

—

Il Vaticano di Udine avea diramato una circolare ai parrochi della diocesi perchè annunziassero ai fedeli, che si dovea tenere un pellegrinaggio a Gemona ed eccitassero i fedeli tutti a prendervi parte. Quel pellegrinaggio non poteva avere altro scopo, che di commuovere santo Antonio, affinchè mettesse in opera la sua potenza a favore del papa. Anzi alcuni fedeli assicurano di avere udito dai loro parrochi, che appunto per questo sarebbero accorsi tutti i divoti, perchè gl'*increduli volevano gettar abbasso la religione ed uccidere il papa*. Ai devoti e ciechi credenti s'aggiunsero i curiosi, perchè si era sparsa la voce, che vi dovessero intervenire tre vescovi. Quindi la folla fu grandissima. Fra tutti gli accorsi meritano speciale ricordo quei di Villalta, i quali vennero portando un Cristo appeso alla loro giacchetta. Ci congratuliamo col parroco, se fu l'autore di sì felice e peregrino pensiero. I parrochi accorsi funzionavano da disperati, allorchè cominciarono a scoppiare tuoni e fulmini, a cadere tempesta e poi neve. Si capisce bene, che la gente non poteva stare attenta col cuore desolato dalla sciagura precipitata sui loro campi. Il predicatore vedendo che nessuno più s'interessava delle sue lasagne, gridò: Statemi attenti, se volete vedere il diavolo per aria. Ma anche questo ripiego non valse. Si cominciò a mormorare, a detestare il pellegrinaggio e chi lo avea ideato. In ultimo, continuando una pioggia torrenziale e non potendo la gente uscire di chiesa, si dovette assistere alla distribuzione di certi nastri celesti, di cui si vedevano fregiati alcuni pinzocheri e le beghine. Più di tutti rimasero sdegnati gli abitanti di Gemona, fra i quali non pochi sono persuasi, che quel pellegrinaggio avea attirato la grandine desolatrice sul paese e sulle terre vicine, come era avvenuto a Chiusa in causa del pellegrinaggio di Moggio.

—

Leggiamo nel *Secolo*, che il partito sanfedista in Milano non è soltanto attivo, ma anche impudente. Si dice, che i clericali fanno una vera caccia delle fanciulle appartenenti alle famiglie più agiate per ridurle a farsi monache. Si servono della gente di servizio e principalmente delle fantesche, che prima educano a loro modo e poi hanno l'arte d'introdurre nelle famiglie. Queste eseguiscono tutti gli ordini, che loro vengono dati dai clericali ed a tale scopo ogni otto o quindici giorni vanno a riceverli nel confessionale. Quanto più frequenti sono al confessionale, tanto maggior prova danno della loro devozione al partito e tanto più sicure sono di appoggio in caso di bisogno.

Di questi giorni, dice il Giornale di Milano, una cospiqua famiglia fu gettata nella costernazione, essendosi accorta che nel cuore d'una loro carissima figliuola era penetrato una inesplicabile freddezza. Un libro trovatole nascosto ha svelato il mistero. Era aperto ad una pagina da cui togliamo questo periodo:

« Una zitella, che per quanto è possibile vuol far vita da monaca in casa propria, deve essere così disposta dell'animo che, se il Signore le aprisse una via per cui potesse entrare in qualche sacro ritiro, fosse bastantemente pronta ad uscire dalla propria casa e separarsi in perpetuo da' suoi parenti. »

Speriamo, che i recenti ordini dati dal Ministero porranno un freno a simili cacce di carne umana.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.